

MM

Quindicinale N. 17 - 9 Febbraio 2024



Fuori dalla realtà

Sono lontani i tempi del nascondino
Ormai i giovani giocano nel mondo virtuale

SOLIDARIETÀ

1.200 SCATOLONI DI AIUTI
DA MILANO A GAZA

POLE DANCE

INTORNO AL PALO
CONTRO I PREGIUDIZI

CINEMA

SIMONE D'ANDREA,
LA VOCE DI OPPENHEIMER

Sommario

9 Febbraio 2024



In copertina: una sessione di gioco nella realtà virtuale
Foto di Matteo Pedrazzoli

3 La città in viaggio a 30 all'ora
*di Costanza Oliva
e Alessandro Rigamonti*

6 Il futuro del gioco è già qui con le sale a realtà aumentata
di Matteo Pedrazzoli

8 Il primo esperimento italiano di *Network State* è tutto milanese
di Costanza Oliva

9 Punti Viola per rendere la strada un luogo più sicuro per le donne
di Alessandro Rigamonti

10 Oltre il muro: la solidarietà si muove verso Gaza in un container
di Niccolò Palla

12 Sfogare la rabbia distruggendo tv e lavatrici: il fenomeno *rage rooms*
di Alessandra Neri

14 Imparare la lingua con gusto
di Matteo Negri

16 «Danziamo per noi stesse, non siamo delle stripper»
di Manlio Adone Pistolesi

18 Quando il doppiaggio sposa l'arte
di Alessandro Miglio

20 Giù le mani dagli animali
di Matilde Peretto

al desk
Matilde Peretto
Matteo Negri
Matteo Pedrazzoli
Niccolò Palla

In collaborazione con
Cassa Depositi e Prestiti

cdp 

Quindicinale del
Master in Giornalismo/Ifg

Scuola di giornalismo "Walter Tobagi"
Università degli Studi di Milano

Piazza Indro Montanelli, 14
20099, Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile
Venanzio Postiglione

vicedirettore
Claudio Lindner

direttore della Scuola
Luca Solari

coordinamento di redazione
Valeria Valeriano

Segreteria del Master
Tel. +390250321731

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

MIM

(registrazione Tribunale di Milano
N°321 del 9 - 05 - 2006)

STAMPA-Loreto Print
via Andrea Costa, 7 - 20131
Milano

Puoi trovare tutti i numeri qui:
<https://www.lasestina.unimi.it/mm/>

4 Dostoevskij all'Opera
di Sara Tirrito



Illustrazione di Andrea Spinelli



La città in viaggio a 30 all'ora

Perché sì

di **COSTANZA OLIVA**
@costanzaoliva

«Cittadini, vorreste una rivoluzione senza rivoluzione?», chiedeva Robespierre nel 1792 dalla tribuna della Convenzione nazionale a Parigi. Se quella della città a 30 all'ora non ha la pretesa di essere una rivoluzione, la domanda, tuttavia, resta valida. Meno inquinamento, meno incidenti, meno morti sulle strade. Grido unanime di consenso. Ma se la soluzione è ridurre la velocità... Un improvviso fremito assale il milanese: trema e si agita finché non sbotta: «Qui si lavora!». Ecco che ripesca direttamente dal 1914 l'inno futurista all'uomo che tiene il volante della sua automobile ruggente: guai a chi tenta di intaccargli l'epiteto di città veloce.

Messo da parte lo slancio emotivo, il meneghino sciorinerà uno per uno i suoi pregiudizi travestiti da fatti logici: 1. *In città il limite di velocità è già basso.* Forse, resta il fatto che il 73 per cento degli incidenti stradali in Italia avviene proprio nelle città e la velocità è prima causa di incidenti mortali. 2. *Aumenta il traffico.* I 30 km/h favoriscono una maggiore scorrevolezza a velocità costante, senza gravare sui tempi di percorrenza. Inoltre, garantendo più sicurezza, cresce il numero di persone che si sposta a piedi e con i mezzi pubblici. 3. *Allora tanto vale andare in bicicletta.* «Ben venga» - vien da dire -, ma chi la usa viaggia in media a 15 km/h. 4. *Aumenta l'inquinamento.* In realtà, l'inquinamento aumenta per le molte accelerazioni seguite da decelerazioni improvvise, causate dai tanti ostacoli del traffico.

Se l'era tenuto in canna, ma sul finale non si tiene e fa esplodere il suo archibugio: 5. *La Città 30 danneggia chi lavora.* Caro milanese, ma lei sa che il 60 per cento degli infortuni mortali sul lavoro riconosciuti dall'Inail sono incidenti stradali?

Perché no

di **ALESSANDRO RIGAMONTI**
@aleriga5

Trenta chilometri all'ora, ovvero: come ho imparato a non preoccuparmi e ad amare l'illogicità.

Esiste un'espressione inglese che rende alla perfezione l'idea di imporre i 30 all'ora in Italia: *Lipstick on a pig* (mettere il rossetto al maiale). Vuol dire apportare modifiche superficiali per nascondere un difetto fondamentale.

L'iniziativa di rendere l'intero centro storico di Milano a 30 all'ora è un maiale con il rossetto. Comuni medievali con un trasporto pubblico carente non possono di colpo, grazie a un decreto del sindaco, diventare una città dove nessuno usa la macchina e le poche che circolano viaggiano lente.

Londra, Parigi e Berlino hanno zone a velocità limitata. Cos'hanno di diverso queste capitali rispetto a Milano? Tutto. Secondo i dati di Metrovia, aggiornati al 2021, Milano ha 2,71 km di densità metroviaria ogni 10 chilometri quadrati. Londra ne ha 3,72 km, Parigi 5,01 km e Berlino 5,77 km.

Non si può decidere di rallentare la città, anche per disincentivare l'uso della macchina, e non fornire alternative valide, perché così si creano solo disagi e si allarga la frattura sociale.

Trenta all'ora è una buona idea applicata nel periodo storico sbagliato. Non si può decidere di correre i 10mila metri, se fino al giorno prima ero un centometrista. Serve tempo, servono migliori infrastrutture e servono alternative valide all'auto. La mobilità del futuro sarà a 30 all'ora: il mondo andrà, e in alcuni posti sta già andando, in quella direzione. Ma non è questo il momento per farlo a Milano. Serve razionalità, non bisogna sopravvalutarsi ed essere capaci di autocritica. Qualità che ai giorni nostri sono sempre più rare.

Dostoevskij all'Opera

Detenuti di media e alta sicurezza leggono *Delitto e castigo*
Poi, seduti in cerchio sul palco del carcere, riflettono sul crimine commesso

di SARA TIRRITO
@saura.tirri

Uno degli incontri di *Delitto e castigo* a Opera. Nella pagina accanto, un agente penitenziario davanti alla porta dell'Aula Dostoevskij (illustrazioni di Andrea Spinelli)



Sono un eletto o un pidocchio? Valgo quanto un insetto o come Napoleone? Posso fare del male e restare impunito o la pagherò per sempre? L'ambiente da cui provengo giustifica il mio reato? A porsi queste domande nella San Pietroburgo del 1865 era lo studente di Giurisprudenza Rodion Raskol'nikov, protagonista del romanzo *Delitto e Castigo* di Fëdor Dostoevskij, colpevole di duplice omicidio. Oggi, a dare forza a uno dei capolavori della letteratura russa sono i detenuti del carcere di massima sicurezza di Opera. Parlano dal teatro del penitenziario, con una luce puntata sui loro volti in una sala buia. Sul palco spoglio non portano una rappresentazione del libro, ma i risultati di una ricerca sulla coscienza che li ha spinti a delinquere. Dal novembre 2022, per cinque mercoledì di fila, gli ospiti del carcere più blindato d'Italia si sono seduti in cerchio con magistrati, psicologi, familiari di vittime della criminalità organizzata e studenti di

Giurisprudenza. La partecipazione non era obbligatoria e non dava diritto a benefici di legge. Al contrario, avrebbe potuto causare dolore. «Il tema del romanzo per me è stata la sofferenza di Raskol'nikov per trovare la salvezza», dice Domenico, il più anziano del gruppo, ergastolano da 31 anni. «Solo grazie a persone come Sonja, al loro amore, sono riuscito a vedere l'altro come me stesso anziché come un nemico», continua Francesco, ristretto nel reparto di media sicurezza. «Prima di questi incontri mi sentivo anche io un eletto e credevo che Raskol'nikov avesse fatto bene a uccidere. Leggere il libro e parlarne è stato come guardare un quadro e comprendere per la prima volta cosa c'era dentro», spiega Ciro. «Nessuno ci dà il diritto di fare del male. Quando lo capisci, riesci a vedere gli altri. Vedi che vuoi essere amato, scopri perché ti trovi in carcere e che vuoi bene alla società», racconta Cristiano. Il progetto è stato ideato dal Gruppo

della trasgressione, cooperativa sociale fondata dallo psicoterapeuta Angelo Aparo, che da circa 30 anni lavora sull'auto-percezione di chi delinque. Insieme a lui, il pubblico ministero Francesco Cajani e gli altri membri del comitato scientifico de *Lo strappo - Quattro chiacchiere sul crimine*, che ha realizzato un documentario omonimo per promuovere un approccio al reato basato sul confronto tra le parti coinvolte. Lo strumento principale di questo metodo è il dialogo, accompagnato da una progressiva riflessione su di sé. «Il conflitto è un lusso, ed è solo con la consapevolezza che si ritrova il piacere di viverlo con se stessi anziché con la società», spiega Aparo. È con l'ambizione di porsi delle domande che il gruppo si è riunito nella *smart room* del carcere di Opera, ora ribattezzata Aula Dostoevskij. Qui i detenuti di media e alta sicurezza si sono seduti faccia a faccia con chi li aveva fatti condannare, e i parenti di vittime della criminalità organizzata

hanno guardato negli occhi autori di delitti simili a quelli che hanno tolto la vita ai propri cari. Durante gli incontri nessuno ha usato parole edulcorate. Hanno chiamato i delitti con il loro nome e parlato anche dei sentimenti negativi. Punti fermi del dialogo sono stati quattro elementi: una lavagna per scrivere e cancellare alcune frasi, una lozione antipidocchi per scacciare i pensieri criminogeni, uno specchio magico per guardarsi dentro e un paraocchi, quello che chi ha commesso un reato aveva addosso quando ha sbagliato. «Nell'Aula Dostoevskij non ho fatto il pubblico ministero ma il bidello, ho ritrovato oggetti smarriti eppure così importanti», spiega Cajani. Pochi mesi dopo essere andato in pensione, anche il pm Alberto Nobili ha partecipato. È soprannominato «il leggendario» perché ha coordinato inchieste giudiziarie tra le più importanti della lotta al crimine organizzato, tra cui quelle note come *Nord-Sud*, *Wall-Street*, *Lea Garofalo*. Chiuso in cerchio con i detenuti, Nobili ha parlato anche con chi è stato suo avversario in tribunale. «Credevo che 43 anni di servizio costituissero un patrimonio di esperienza insuperabile, mi sono bastati pochi incontri per ricredermi. Era come se ciascuno di noi fosse uno strumento musicale che suonava la sua interpretazione del carcere, della pena, del castigo. Ne è venuto fuori un

discorso armonico di recupero della coscienza. Questa armonia portava a un fine unico, quello della bellezza della legalità», ha detto il pm. A ispirare il percorso è stato il libro di Paolo Nori *Noi la farem vendetta*, regalato da Chiara Azzolari a Francesco Cajani 12 anni fa e che ha stimolato un ragionamento nuovo sulla pena. Le opere del romanziere russo sono risultate efficaci per due motivi principali. Da un lato, non si limitano a raccontare un reato ma analizzano il tormento che lo precede e lo segue. Dall'altro, il carcere ha stravolto in prima persona Dostoevskij che, come ha spiegato lo stesso Nori sul palco di Opera, «ha scritto i suoi romanzi più celebri dopo aver trascorso quattro anni nelle prigioni russe», con l'accusa di tramare contro lo zar. Lo stesso lavoro è in programma al carcere di Bollate con *I Fratelli Karamazov*, oltre 800 pagine che saranno lette con la guida di Fausto Malcovati, docente di Lingua e letteratura russa all'Università di Milano. Lo scopo rimane quello di ragionare sul crimine da più punti di vista e mettersi l'uno nei panni dell'altro ritrovando la coscienza di sé. A partecipare alla ricerca, anche 65 studenti di Giurisprudenza dell'Università di Milano-Bicocca. Molti di loro hanno continuato a seguire il Gruppo della trasgressione anche al di là della lettura di

Dostoevskij, perché si sono entusiasmati. Elena Tribulato, al quarto anno di Legge e appassionata di Diritto penale, ha scoperto così un profondo interesse per il mondo penitenziario. «Vedere dialogare insieme detenuti, magistrati e chi ha subito un reato mi ha cambiata. Confrontarsi serve a non lasciare che il dolore ci definisca come persone. A prendere consapevolezza sia del proprio dolore sia di quello degli altri e a cercare di utilizzarlo per costruire qualcosa di positivo». Fin dall'inizio del progetto, a farne parte in qualità di familiari di vittime di reati gravi sono stati Marisa Fiorani, madre di Marcella Di Levrano, collaboratrice di giustizia 26enne uccisa nel 1990 da sicari della Sacra corona unita, e Paolo Setti Carraro, fratello di Emanuela, morta a 32 anni per un agguato di Cosa nostra a suo marito, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. La loro presenza nell'Aula Dostoevskij è il filo rosso che restituisce il senso di tutti gli incontri. «Quando hanno ammazzato mia figlia ho combattuto con me stessa per non rinchiudermi nel dolore, con la paura di piegarmi in due e tenere le braccia strette. Vent'anni dopo, ho capito che anche dall'altra parte c'era dolore e questo mi ha dato la forza di allungare le braccia. Oggi mi sento come Sonja», dice Marisa con riferimento al personaggio del romanzo che amando Raskol'nikov lo induce a confessare. Ogni volta che la porta dell'Aula Dostoevskij si apre fa spazio a questo modo di abbattere muri di sofferenza. Lo spiega Tribulato: «Ci si aspetta che persone come Marisa e Paolo abbiano ruoli antagonisti rispetto ai detenuti, mentre dopo il confronto accade l'opposto». Scanditi dai tempi rigidi del carcere, i membri del Gruppo della trasgressione hanno circa 45 minuti per esprimersi sul palco. A Opera, da più parti viene lanciato un appello alle istituzioni, quello a portare in carcere altre attività come la lettura di Dostoevskij. Perché, dicono gli autori di reato, «servono più opportunità morali».



Il futuro del gioco è già qui

La tecnologia aiuta il divertimento. Sparatutto, zombie, escape room,

di MATTEO PEDRAZZOLI
@matteopedra

Appena si abbassa il visore sugli occhi si entra in un nuovo mondo che, se non fosse per l'assoluta certezza di sapere che è creato al computer, è in tutto e per tutto reale. Da una parte la vita di sempre con le sue regole, dall'altra uno spazio di divertimento dove il confine tra finzione e realtà è irriconoscibile. Come un sogno che colpisce nel profondo della notte e confonde la verità con l'immaginazione, la realtà aumentata ti rapisce e ti fa vivere lo scenario in cui stai giocando.

È un fenomeno in rapida espansione quello delle sale gioco con la realtà aumentata. Negli Stati Uniti esistono già da diversi anni, ma in Italia hanno iniziato a prendere piede in modo consistente solo nel periodo post Covid. Milano offre una vasta gamma di possibilità per divertirsi utilizzando la realtà aumentata. Al Bicocca Village c'è una delle otto sale da gioco aperte da Vr Club in tutta Italia.

«Siamo il primo network nazionale di realtà aumentata», spiega Gianluigi Colombo, uno dei quattro proprietari, «il nostro format è semplice ed efficace: le nostre sale sono nei pressi dei cinema e offriamo partite veloci, di massimo 20 o 30 minuti. Così, chi va a vedere un film, ne approfitta per divertirsi immergendosi in questo mondo».

Giocare con la realtà aumentata non è difficile, una volta indossato il visore bisogna solo seguire la missione dello scenario in cui ci si trova. Ci sono diverse modalità di gioco: dalla lotta contro gli zombie allo sparatutto, fino all'avventura in cui bisogna fuggire da luoghi misteriosi. Per ogni scenario esistono livelli differenti così da rendere accessibile a tutti il gioco, ma allo stesso tempo non annoiare chi è già esperto. «I nostri giocatori vanno dai 6 anni in su», racconta Colombo, «generalmente sono clienti giovani, magari già entrati in contatto con la

realtà aumentata, ma vengono qui per giocarci a un altro livello. Ci sono anche tanti neofiti che decidono di mettersi alla prova. Pensate che una volta è arrivata da noi una signora di 86 anni per giocare a uno sparatutto con il nipote».

La realtà virtuale è in continua evoluzione e anche l'offerta di gioco deve stare al passo. Colombo è già proiettato al futuro: «Quest'anno terremo nelle nostre strutture il primo torneo italiano di gioco con la realtà virtuale. Le partite saranno in diretta sulle piattaforme streaming e degli youtuber le commenteranno, così da attirare ancora più pubblico. In questo mondo non puoi focalizzarti sul presente, devi già pensare a quello che succederà tra dieci anni». Sulla realtà virtuale di domani Colombo ha una certezza: sarà fondamentale nelle scuole. «Immagina la professoressa di storia che spiega l'antica Grecia mentre passeggia con i suoi studenti

Una partita in corso al Vr Club, uno dei due locali milanesi in cui si può giocare nella realtà virtuale. Nella pagina accanto: in alto, lo spazio adibito all'attrezzatura di Avatar Vr (foto di Matteo Pedrazzoli); in basso, una giocatrice con un'arma (foto di Avatar Vr)



con le sale a realtà aumentata

vari scenari: dai 6 anni in su, ci si immerge nell'avventura con i visori



nell'Atene di Pericle, oppure tra gli schieramenti durante la battaglia di Maratona. I ragazzi sarebbero stimolati dall'apprendimento e non ho dubbi che un'esperienza del genere rimarrebbe memorizzata nelle loro teste».

La tecnologia, nelle sale da gioco con la realtà aumentata, la fa senza dubbio da padrona. Al Vr Club il meccanismo che ti porta a vivere nel mondo parallelo è il visore Meta Quest 3. Abbinato a dei sensori per le mani e a un tappeto speciale permette al computer di creare la posizione del giocatore e i suoi movimenti nello spazio per poi trasmettere le informazioni al visore.

Un sistema ancor più sofisticato è OptiTruck: attraverso una rete di piccole telecamere disseminate su tutto lo spazio di gioco permette di leggere la posizione del giocatore (equipaggiato di sensori alle mani e ai piedi) con un margine d'errore di 0,2 millimetri. Questa tecnologia è utilizzata da Avatar Vr, un'arena giochi che si trova a Vimodrone, a pochi passi dalla fermata Cascina Burrone della M2. «OptiTruck è stato un vero e proprio investimento», racconta Andrea Marangoni, uno dei soci di Avatar Vr, «ma è stata la scelta giusta. È un sistema costoso ma precisissimo e affidabile, tant'è vero che viene usato anche nel cinema per creare luoghi immaginari, come nella

serie tv del mondo di *Star Wars The Mandalorian*».

Avatar Vr ha una sala da gioco grande 23 metri per 13, ma non tutti gli scenari hanno bisogno dell'intera estensione. L'esperienza di gioco è completamente immersiva grazie alla stimolazione di tutti i sensi: la sala è disseminata di ventilatori e macchine per creare odori, così quando nel mondo virtuale ci si trova vicino a un vulcano si sentirà un gran caldo e una puzza di bruciato.

Marangoni racconta che i giocatori rimangono sbalorditi da quanto sembra reale il mondo virtuale di gioco: «In uno scenario di avventura bisogna esplorare un tempio in una giungla e a un certo punto il giocatore



deve scendere con un ascensore. Spesso capita che a fine partita ci chiedono dov'è l'ascensore che hanno preso durante il gioco tanto è ricreata perfettamente la sensazione di trovarsi su una piattaforma mobile che si abbassa». All'interno dell'ambiente di gioco si perde completamente la concezione di dove il corpo si trovi effettivamente: «Ci sono stati dei casi in cui i giocatori sono caduti. In uno scenario bisogna attraversare una trave sospesa nel vuoto: in tanti hanno le vertigini e, sebbene stiano camminando su un asse posizionato da un nostro supervisore, qualcuno si è spaventato ed è caduto pur essendo a soli 10 centimetri da terra! Per ovviare a questo problema ora i ragazzi che controllano lo svolgersi del gioco si mettono accanto all'asse, pronti a prendere le persone se dovessero cadere».

Avatar Vr ha aperto nel 2021 e anche grazie alla pubblicità sui social ha avuto da subito un grande successo, come spiega Marangoni: «I video della gente che gioca con la realtà virtuale si prestano molto al pubblico dei social, tanto che su Tik-Tok abbiamo avuto oltre un milione di "mi piace"».

Il momento per le sale gioco con la realtà aumentata è positivo e il mercato è in espansione, ma Marangoni crede che nei prossimi anni questo comparto del divertimento sarà dominato dalle grandi imprese: «È sicuramente il gioco del futuro perché ti avvolge in un'esperienza completa in tutte le sue forme. Luoghi come Avatar Vr sono il presente della realtà aumentata, ma sono convinto che prima o poi entreranno in questo comparto dei colossi come Netflix e Disney. Immaginate vivere un'esperienza creata nel mondo di un film o di una serie tv? Sarebbe unica e difficilmente superabile».

Il primo esperimento italiano di *Network State* è tutto milanese

In via Statuto 11 è nato Sewer Hub, ritrovo fisico della community online di giovani talenti del digitale

di COSTANZA OLIVA
@costanzaoliva

Per due mesi 800 persone hanno vissuto in una città temporanea: Zuzalu, in Montenegro. Si sono incontrate alcune delle migliori menti in ambito tecnologico, biomedico e accademico. I Zuzalans hanno discusso di criptovalute, intelligenza artificiale e di come rallentare l'invecchiamento. Chi c'è stato, l'ha descritto a metà tra un "Burning Man", il festival nel deserto del Nevada (ma senza fuoco), e una conferenza che sembra non finire mai. L'obiettivo è ricreare in futuro un'esperienza simile anche a Milano. O almeno si stanno muovendo i primi passi in questa direzione: il 13 gennaio ha aperto in via Statuto 11 Sewer Hub, primo punto di riferimento fisico in Italia del *Network State*, di cui Zuzalu è stato il primo e più grande esperimento.

Quello di *Network State* è un concetto sviluppato dall'imprenditore Balaji Srinivasan. Si tratta di community che nascono online, poi, organizzando eventi, si incontrano nel mondo reale, e tramite criptovalute o altre forme di investimento, riescono ad avere la capacità di acquisire degli spazi

fisici. E nelle loro intenzioni, in seguito, arrivare a finanziare anche quartieri, città o addirittura degli Stati. «Sicuramente non costruiremo domani un nostro Stato in Italia», racconta sorridendo Francesco Vincenti, fondatore della società Sewer, «ma il *Network State* ci dà una visione d'insieme e ci permette di vedere quello che stiamo facendo non solo come delle attività di innovazione tecnologica, ma come un vero e proprio strumento di digitalizzazione del Paese».

Vincenti, romano di 26 anni, ha esperienza nei settori delle tecnologie indossabili, del Metaverso e degli Nft, certificati di autenticità di opere artistiche digitali. Nel 2021 ha cofondato la cripto community del Web3 Sewer insieme a un amico, Luca Martinelli. Ogni rivoluzione ha il suo linguaggio e quella digitale non fa eccezione. Il cosiddetto Web3 è un'evoluzione del Web2 che conosciamo oggi, in cui i dati sono centralizzati nelle mani dei colossi tecnologici. Il Web3 mira a invertire questo paradigma, principalmente grazie alla tecnologia *blockchain* che consente la creazione di protocolli, applicazioni e valute decentralizzate,

eliminando quindi l'intermediario (che sia una banca o un'azienda) e tutelando la privacy.

Tra queste community del Web3, tutte nate da movimenti giovanili, Sewer è una delle più grandi in Italia. In due anni sono riusciti a organizzare più di 50 eventi e a raggiungere quasi 5mila persone. «Nel 2021 abbiamo iniziato a organizzare incontri e mostre di arte digitale che sono stati un buon palcoscenico per tanti giovani artisti. Stiamo cercando di lavorare anche con gallerie, sia come fornitori di artisti sia come consulenti per servizi digitali».

Se l'arte è stato il primo strumento di aggregazione, nel corso degli anni la community di Sewer si è concentrata anche su temi come l'intelligenza artificiale e la realtà virtuale. «Mentre organizzavo vari eventi sugli Nft», prosegue Vincenti, «ho lavorato, per una società Web3, Somnium, che sviluppa tecnologie hardware di realtà virtuale in un mondo sviluppato su *blockchain*. Ho cercato di riportare in Italia tutto quello che stavo imparando fuori».

L'obiettivo è cercare di integrare le criptovalute e queste tecnologie in business del territorio italiano creando opportunità di lavoro e nuovi strumenti nel digitale. «Noi siamo un gruppo di talenti che ha particolari capacità nel digitale e vuole usarle anche per dare delle opportunità al proprio Paese, distribuendo questa ricchezza digitale all'interno dello Stato e mettendola a disposizione delle scuole, delle start up e dei vari business locali», spiega Vincenti.

La nascita di Sewer Hub permette a queste community di poter operare con più facilità senza dover trovare ogni volta un nuovo spazio. «Le comunità digitali hanno trovato una casa permanente per poter ospitare i propri eventi e ritrovarsi su base quotidiana», afferma Vincenti.



Francesco Vincenti all'inaugurazione di Sewer Hub in via Statuto 11 (foto di Francesco Vincenti)

Punti Viola per rendere la strada un luogo più sicuro per le donne



Tra le altre iniziative, videochiamate h24 per non sentirsi sole

di ALESSANDRO RIGAMONTI
@aleriga5

A Milano ogni giorno quattro donne subiscono una violenza di genere. Per questo motivo la città ha vari anticorpi: le case di vigilanza, i centri di aiuto, la rete antiviolenza del Comune. Tra le iniziative c'è l'associazione no profit DonneXStrada, che ha come obiettivo quello di rendere le vie della città luoghi sicuri per tutte le donne. «Dopo l'ennesimo caso di femminicidio, due anni fa decidemmo di fare qualcosa», ha spiegato la cofondatrice di DonneXStrada Caterina Fantetti, «ideammo il servizio delle videochiamate h24 per accompagnare le persone che camminavano in strada da sole». L'idea riscosse successo e aiutò molte donne a sentirsi più sicure. Da quel momento l'associazione decise di estendersi con uno sportello di supporto psicologico, legale, nutrizionale e ginecologico. E i Punti Viola: «Sono il nostro progetto più grande che va avanti da un anno e mezzo», ha detto Fantetti, «il fine è quello di creare dei luoghi sicuri per le donne in difficoltà».

L'idea è nata dopo un sondaggio sui social dove si chiedeva ai loro 220mila follower: «Sapete cosa fare

se vedete una persona che è stata appena stuprata?». «Abbiamo rilevato che il 98 per cento dei votanti non saprebbe come comportarsi. Da qui è nata la necessità di formare le attività commerciali perché sono a contatto con migliaia di persone tutti i giorni», ha affermato la co-fondatrice. «Abbiamo fatto una videochiamata di formazione dove ci hanno spiegato le varie dinamiche che si possono incontrare e quali sono i vari focus del Punto Viola». È lo stringato commento di un dipendente del negozio Tim della stazione Centrale. In meno di due anni sono già 200 i Punti Viola attivati, di cui 30 a Milano. Questi primi negozi, scelti tramite candidature spontanee, sono stati formati gratuitamente grazie a un emendamento dentro la legge di bilancio e ai bandi vinti dall'associazione. Adesso, il costo è di 400 euro ad attività.

Ma come si diventa Punto Viola? È abbastanza semplice e veloce: «La formazione dura due ore. Durante la prima interviene una psicologa e nella seconda un avvocato», ha spiegato la psicologa di DonneXStrada Beatrice Simmi, «spieghiamo le tematiche riguardanti la violenza di genere e poi forniamo dei consigli su come ci si relaziona a una persona che

sta chiedendo aiuto. Il tempo è poco ma adeguato all'obiettivo e basta per dare ai dipendenti gli strumenti per indirizzare le donne vittime di violenza verso le strutture predisposte».

È proprio quest'ultima situazione ad avvenire più spesso dentro i Punti Viola: «Abbiamo visto che non aiutano solo per un pericolo imminente, ma spesso arrivano persone che vogliono raccontare episodi passati che non avevano mai denunciato», ha raccontato Fantetti. Di recente è uscita anche un'app per Android (a breve anche su Ios) chiamata Viola, che prevede un servizio di videocall per non sentirsi soli. Garantisce un collegamento con le forze dell'ordine e una mappa dei Punti Viola.

«Milano sembra molto insicura e la viviamo male», hanno lamentato le dipendenti di un Punto Viola, «questi punti di aiuto sono un'iniziativa utile, ma dovrebbero essere pubblicizzati di più». Infatti, l'obiettivo di DonneXStrada è quello di allargarsi: «Vorremmo che la gente si rendesse conto che quello della violenza di genere è un problema ben presente e che bisogna prendere tutte le misure per contrastarlo», ha detto in conclusione Fantetti.



Oltre il muro: la solidarietà si muove verso Gaza in un container

Dal cibo agli assorbenti, le raccolte della società civile per la Striscia

di **NICCOLÒ PALLA**
@r.oshow

«**S**e la lista è pronta, cominciamo a caricare sui camion». Karam Jad, cooperante della rete di ong e associazioni Aoi - Cooperazione e Solidarietà internazionale, indica un blocco di circa 50 scatoloni disposti su un pallet, mentre mostra in videochiamata l'interno di un magazzino ad Al-Shabora, nel sud della città di Rafah. Sullo sfondo, i suoi colleghi svuotano un container arrivato in giornata dopo il passaggio dal gate che divide l'Egitto dalla Striscia di Gaza, smistando i pacchi sulla base dei codici alfanumerici su di essi apposti: «La sigla "A1" è un settimanale, va messo nel pallet per le famiglie numerose, non tra gli aiuti giornalieri», continua Karam mentre apre un cartone per ispezionarne il contenuto.

Al suo interno detergente liquido, legumi in scatola, cibi ad alto contenuto proteico per bambini, salviette intime e un pacco di assorbenti. Materiali sempre più difficili da reperire all'interno dell'enclave palestinese, anche a fronte dell'enorme affollamento nell'area di Rafah dopo l'esodo da Gaza

City e dal nord della Striscia. Gli aiuti provengono quasi unicamente dal coordinamento delle missioni umanitarie di Onu, Mezzaluna Rossa e organizzazioni non governative internazionali.

Ma non solo. Una parte importante di questi arriva da sempre più frequenti iniziative di raccolta di beni di prima necessità da parte della società civile. A Milano, l'iniziativa popolare lanciata dai comitati cittadini, coordinata da Aoi - Cooperazione e Solidarietà internazionale, Casa delle donne e altre realtà del territorio, ha riempito il primo container interamente composto da donazioni "dal basso", ora pronto a essere spedito dal porto di La Spezia.

«Si tratta di oltre 20 pallet di materiali, con più di 1.200 scatoloni di medicine, alimenti e prodotti igienici», racconta Silvia Stilli, portavoce di Aoi. «Nelle scorse settimane i nostri cooperanti hanno parlato direttamente con i cittadini di Gaza, cercando di individuare i beni che stanno venendo a mancare. In molti hanno chiesto pannolini per bambini e anziani, assorbenti e salviette intime, sempre più fondamentali per evitare di

contrarre malattie contagiose, legate alla quasi totale mancanza d'acqua nella Striscia».

Il container partirà in direzione dell'Egitto la seconda settimana di febbraio e arriverà al Cairo, dove sarà poi caricato su un tir e trasportato fino a Rafah. Sostenuta grazie a tre raccolte fondi certificate, l'iniziativa garantirà cibo e utensili da cottura e preparazione per 280 famiglie (un totale di circa 1.800 persone): «Riuscire a consumare un pasto caldo è una rarità in questo periodo a Gaza perché, oltre al cibo, scarseggiano sia il gas che la legna», continua Stilli, «abbiamo dedicato ampio spazio a sacchi di alimenti non deperibili sul breve periodo, destinati alle mense che i nostri cooperanti hanno allestito nell'enclave. Grazie alle grandi quantità donate e acquistate, le cucine da campo garantiranno pasti per altre 2mila persone».

Una parte dei fondi, inoltre, è stata utilizzata per acquistare 200 kit composti da un materasso, un cuscino e una coperta da distribuire nelle tendopoli a Rafah, Deir el Balah, Nuseirat e Khan Younis. Inoltre, la raccolta fornirà un supporto di cash

assistance per altre 60 famiglie di Jabalya (campo profughi a nord della Striscia, completamente distrutto tra ottobre e novembre dai raid aerei israeliani) che hanno subito gravi perdite nel corso dei bombardamenti. Il tracciamento e la trasparenza della distribuzione di fondi e materiali saranno resi possibili da un inventario molto accurato, accompagnato da bolle di tracciamento per ogni scatolone e ricevuta per bonifico fatto alle associazioni sul campo.

Tantissimi anche i prodotti per la cura femminile raccolti in via Marsala 10, sede della Casa delle donne di Milano e punto di raccolta ancora attivo con l'iniziativa "My period, my right": «Ogni mese noi tutte dobbiamo gestire le mestruazioni e non è così semplice come può sembrare. A scuola, a lavoro, mentre facciamo sport. Spesso i servizi sono completamente inadeguati e raramente troviamo bagni puliti o assorbenti a immediata disposizione», spiega Carlotta Cossutta, presidente della Casa delle Donne. «Per alcune,

però, è più difficile che per altre. Nella Striscia di Gaza, in assenza di assorbenti o mutande mestruali l'unico modo efficace per attenuare il flusso mestruale è accucciarsi nel mare, mettendo a rischio la propria salute e incolumità».

In effetti, i camion di aiuti che entrano da Rafah trasportano perlopiù cibo e medicinali, e raramente assorbenti per le donne, ormai scomparsi dalle farmacie e dai negozi dell'enclave palestinese. Per far fronte a tale mancanza, le associazioni aderenti ad Aoi e i cooperanti hanno acquistato migliaia di kit igienici, anch'essi inclusi nel trasporto, e predisposto la costruzione di 60 blocchi di servizi e docce nell'area a sud del campo profughi, per garantire a donne e ragazze uno spazio protetto. Ma non è abbastanza.

Inoltre, la fornitura di farmaci per il periodo mestruale è fortemente limitata: a partire da metà ottobre 2023 lo sfollamento, le condizioni di vita al limite in tendopoli e la mancanza di accesso ad acqua e prodotti per l'igiene hanno spinto molte donne ad assumere compresse di no-retisterone. Normalmente questi medicinali sono prescritti per sintomi come sanguinamento mestruale grave e endometriosi, per evitare disagio e dolori.

Da fine novembre, le richieste di pillole contraccettive a Gaza sono quadruplicate, rendendole un bene quasi impossibile da reperire e alzandone il prezzo.

«Per fare fronte a questa crisi, abbiamo raccolto quasi 400 scatoloni di medicinali e una grande quantità di pillole. Non tutte le donne della Striscia riescono a trovarle per bloccare il ciclo, mentre altre non possono assumerle per motivi di salute», sottolinea Rajaa, attivista e cooperante impegnata nella raccolta, «senza altra scelta, alcune di loro arrivano a utilizzare vecchi vestiti, asciugamani o persino gli angoli delle loro tende. L'Onu stima che ci siano 700mila donne e ragazze a Gaza esposte al ciclo, senza poterlo trattare adeguatamente. È una vera e propria tragedia».

Una condizione aggravata dall'inadeguato smaltimento dei rifiuti medici e igienico-sanitari. «L'incremento di malattie ad alto tasso di contagio è sempre più alto. Abbiamo chiesto che le donazioni fossero di materiale biodegradabile e compostabile, in modo da cercare di tamponare questa criticità», aggiunge Cossutta, «la privazione di beni fondamentali come gli assorbenti è un crimine contro l'umanità: l'idea di questa raccolta è di contrastarlo con un atto pratico, facendo sentire alle donne di Gaza che non sono sole».



Uno degli scatoloni provenienti dalla campagna "My period, my right". A destra, un deposito di aiuti umanitari a Gaza. Nell'altra pagina, lo smistamento di un container dell'Onu (foto di Karam Jad)



Sfogare la rabbia distruggendo tv e lavatrici: il fenomeno *rage rooms*

Per gioco o contro lo stress: chi rompe paga 40 euro per 15 minuti

di ALESSANDRA NERI
@alleneri_

Una stanza spoglia, un piede di porco, qualche bottiglia di vetro e magari la tua playlist preferita. Una ricetta perfetta per chi è alla ricerca di 15 minuti di sfogo. Si tratta delle *rage rooms* (stanze della rabbia, ndr). Quattro pareti insonorizzate dove chiunque può liberarsi dalle proprie emozioni, rompendo gli oggetti presenti.

Nato in Giappone e diffusosi rapidamente negli Stati Uniti, questo fenomeno è approdato in Italia solo pochi anni fa, grazie a Alessandro Marchetti che, insieme ai suoi soci, nel 2018 ha aperto Anger Games. L'idea è nata dopo un viaggio in Canada e uno in Serbia, dove il giovane ha avuto l'occasione di toccare con mano l'esperienza. Da lì il primo locale a Legnano e, in meno di cinque anni, il trasferimento a

Milano, il nuovo centro a Roma e le diverse sedi in franchising, sparse in giro per il Paese. «Siamo stati i primi a industrializzare questo concept. A livello di mercato mi sento di dire che siamo quasi monopolisti», ha commentato Marchetti. «Anche se cerchi "stanze della rabbia" su internet, usciamo come primo risultato e non ce ne sono molti altri».

Le regole sono semplici: indossare le protezioni (casco, visiera, corpetto protettivo, scarpe antinfortunistiche, paratibie e guanti), imbracciare l'arma e dare sfogo alla rabbia. Prima di cominciare, viene fatto un briefing iniziale, in cui i partecipanti sono tenuti a firmare una manleva di responsabilità - nel caso di incidenti - e l'accettazione della privacy - per permettere di essere ripresi all'interno delle stanze. Il

partecipante ha a disposizione diversi pacchetti tra cui scegliere che si differenziano principalmente per il numero e la tipologia degli oggetti da distruggere nella stanza. «Ci sono una serie di materiali standard, come bottiglie di vetro, tazze, piatti ma si possono anche richiedere apparecchi elettronici - monitor, lettori dvd, stampanti - fino ad arrivare a veri e propri elettrodomestici come lavatrici o forni o a mobili di arredamento, tra cui sedie e piccoli comodini», ha spiegato Marchetti a MM. «A volte l'esperienza cade anche un pochino nel trash (ride, ndr) quando i clienti ci richiedono manichini con fotografie particolari, come quelle dei propri capi». Il prezzo di partenza è di 40 euro per 15 minuti per poi andare a scalare a seconda delle richieste specifiche e del numero di partecipanti, che va da uno fino a un massimo di otto. Anger Games, infatti, viene spesso utilizzato per fare *team building*: una pratica che molte aziende hanno adottato per aiutare i colleghi a legare e garantire così una maggiore cooperazione anche sul luogo di lavoro. In più, con l'aggiunta di 5 euro si avranno a disposizione anche armi extra (ad esempio mazze da baseball o da golf), oltre al piede di porco che la società offre di default. «È resistente, facile da maneggiare e ti permette di rompere tutto in poco tempo».

Per reperire il materiale da distruggere, l'azienda collabora direttamente con mercatini dell'usato, società che vendono o riparano elettrodomestici, pub e bar. «Anziché pagare i costi di smaltimento, noi compriamo gli oggetti in stock», ha continuato Marchetti, sottolineando che altrimenti questi prodotti rimarrebbero invenduti. «Spesso riusciamo a recuperare diversi oggetti anche da sgomberi o da clienti che



Uno dei clienti di Anger Games dopo una sessione di gioco e la facciata del locale. Nella pagina accanto, una lavatrice: è uno degli oggetti che si possono rompere all'interno della *rage room* (foto di Anger Games)



non ne hanno più bisogno. Una volta finita la sessione, per smaltire quello che resta, collaboriamo con enti di recupero rifiuti e li consegniamo con la differenziata».

Un business rapido, organizzato e che ogni anno attira migliaia di clienti da tutta la città. Oggi trovare una sessione libera è quasi impossibile, a meno che non si prenoti con settimane di anticipo. «Da quando ci siamo spostati a Milano abbiamo avuto una crescita fortissima», ha raccontato il fondatore. «Qui facciamo dalle 50 alle 60 prenotazioni a settimana ma puntiamo a diffonderci ancora. Probabilmente il prossimo passo sarà il Veneto, dove una struttura del genere ancora non esiste».

A partecipare è una clientela prevalentemente femminile, con una superiorità di circa il 70 per cento. «Un uomo ha meno necessità di sfogare la rabbia perché è più portato nella vita di tutti i giorni a fare più attività fisica. Le donne, invece, si mettono in gioco, per fare quello che nella vita quotidiana spesso non riescono», ha chiarito Marchetti. La fascia d'età più diffusa, invece, è quella tra i 25 e i 40 anni, anche se non è raro vedere over 70 cimentarsi nell'esperienza. Le uniche limitazioni che il "gioco" impone riguardano i minori di 14 anni, che non possono prendervi parte per una questione di sicurezza. Mentre chi non ha ancora compiuto i 18 anni deve essere accompagnato da un adulto.

Ma la vera domanda che studiosi o semplici appassionati si chiedono riguarda la sua utilità e i benefici o

rischi che possono esservi connessi, sia nel breve che nel lungo periodo.

«Volevo provare qualcosa di nuovo», ha risposto Nicole Brigato, una delle clienti di Anger Games. «È stato bello potermi sfogare in un ambiente sicuro. Mi sono resa conto di quanta rabbia repressa avessi». «Al termine della sessione mi sono sentito molto più leggero», ha aggiunto Luca Massarotto, un altro dei partecipanti. «Ha dato un senso liberatorio. Alla fine la sensazione che si prova è adrenalina pura e vorresti continuare, anche se la fatica si fa sentire», ha affermato Monica Bovenzi. Tra di loro più della metà sceglie di provare l'esperienza per il mero aspetto ludico, per trascorrere un venerdì sera diverso o più semplicemente per curiosità. Ma sono tanti a credere nel potere terapeutico delle *rage rooms*, anche tra gli esperti. «A volte sono gli stessi psicologi che mandano i pazienti qui per incanalare o espellere la rabbia. Uniamo l'utile al dilettevole», ha concluso Marchetti.

«Abbiamo avuto tante persone che attraversavano un lutto, che provenivano da separazioni traumatiche e non avevano modo di sfogare la propria frustrazione. Vengono, fanno l'attività e ci dicono che hanno trovato beneficio. Magari è effimero ma la botta di adrenalina che questa esperienza ti dà funziona. In una società, come quella attuale, con ritmi alti, poca possibilità di essere se stessi, perché bisogna sempre risultare perfetti, è qualcosa che permette di liberarti». E c'è chi questa terapia ha deciso di trasformarla in un vero e proprio

appuntamento fisso, acquistando ad esempio abbonamenti mensili.

Non tutti, però, sono convinti fino in fondo degli effetti curativi di questo fenomeno. A parlarne meglio da un punto di vista clinico è Gianluca Frazzoni, psicoterapeuta cognitivo-comportamentale di Milano: «Ho qualche dubbio sulla sua utilità. Bisogna capire se una persona riesce ad andare in profondità nel comprendere le ragioni della sua rabbia, il rischio è che uno si sfoghi e si ritrovi al punto di partenza».

L'analista ha spiegato anche come già da tempo in campo psicologico siano state introdotte delle tecniche, non solo per dar voce e forma alle proprie emozioni, ma anche per esternalarle in un modo controllato e costruttivo. Premere le mani molto forte contro le pareti di una stanza o un cuscino è uno dei tanti esercizi a cui Frazzoni fa riferimento. E se in terapia già si trova spazio per questo genere di sfoghi, il fai-da-te come sostituto di una seduta psicologica allora può essere «riduttivo». «A quel punto è meglio lo sport. Anche quello che comporta un contatto fisico, seppure controllato, come le arti marziali. Altrimenti il rischio è che una persona in questo modo alimenti la rabbia, non riesca a prendere le distanze da quello che sta provando e ci finisca troppo dentro», ha dichiarato l'esperto. «Io me la immagino più come un'esperienza per una persona che sta già seguendo un percorso di psicoterapia. In questo caso può aver senso sperimentare e vedere se ha degli effetti positivi. In questo modo si potrebbe evitare che il paziente utilizzi le *rage rooms* come sfogo e si accontenti di un'analisi delle proprie emozioni superficiale».

Imparare la lingua con gusto

Le tapas di Juan Linde spopolano tra gli studenti di spagnolo
Un format vincente che si trasferirà dalle scuole alle imprese

di MATTEO NEGRI
@matti99c

Paella, gazpacho e quattro chiacchiere in spagnolo. È questa la ricetta de Las Tapas de Juan, il laboratorio di gastronomia che Juan Luis Linde Blanco, insegnante di spagnolo all'Instituto Cervantes di Milano, ha portato al successo tra gli studenti lombardi. Imparare la lingua preparando le tapas, i classici stuzzichini della cucina spagnola, presto non sarà un privilegio dei più giovani: nei prossimi mesi sarà inaugurata la versione *team building* anche per gli adulti.

La passione per l'insegnamento e quella per la cucina sono i due ingredienti principali nella vita di Linde. Per questo motivo, accanto alla sua attività di professore di spagnolo, nel 2017 ha fondato La Tienda de Juan, negozio specializzato nella vendita di prodotti iberici. «Di mattina insegnavo in una scuola media», racconta Linde, «e di pomeriggio gestivo il mio locale in Porta Venezia. A un certo punto i miei colleghi professori mi hanno proposto di organizzare delle attività per gli studenti all'interno del mio negozio, per far conoscere dal vivo la cultura culinaria spagnola ai ragazzi». L'idea ha entusiasmato il professore, che ha messo a punto un format dinamico per accogliere gli studenti nella sua *tienda*. «Dopo una breve introduzione sulla cultura spagnola, presento una

ventina di prodotti tipici con cui i ragazzi possono creare delle tapas a piacere. A lavoro ultimato chiedo a ciascuno di spiegarmi la ricetta e a quel punto svelo la sorpresa: quello che hanno cucinato non è per loro, ma devono regalarlo a un compagno di classe, spiegando il perché di quella scelta. In questo modo tutti i ragazzi ricevono in dono una tapa e i legami all'interno della classe si rafforzano», spiega Linde.

Grazie al passaparola sempre più classi hanno partecipato al laboratorio, che oggi è realizzato in collaborazione con l'Instituto Cervantes, l'ente promotore della cultura spagnola all'estero. «Due anni e mezzo fa ho deciso di vendere La Tienda de Juan», spiega Linde, «e per proseguire le lezioni di tapas ho proposto all'Instituto Cervantes di Milano di inserirle nel catalogo dei loro corsi. L'accoglienza è stata incredibile: a oggi tutte le mie mattine sono occupate da questo progetto e per rispondere a tutte le richieste ho dovuto mettere a disposizione anche alcuni pomeriggi». Nell'anno scolastico 2022-2023 hanno partecipato alle lezioni di Linde 2.136 studenti, mentre le prenotazioni per quello in corso hanno già fatto registrare il tutto esaurito. «Le mie lezioni piacciono perché i ragazzi si divertono», spiega Linde, «e allo stesso tempo apprendono diverse nozioni sulla cultura spagnola. I professori rimangono stupiti quando si accorgono che in due ore i ragazzi hanno



Juan Luis Linde Blanco, ideatore de Las Tapas de Juan. In basso, alcune tapas realizzate dai suoi studenti

imparato le regioni della Spagna e le ricette tipiche, hanno mangiato, hanno ballato e si sono conosciuti meglio».

La popolarità raggiunta dal laboratorio di tapas ha superato anche i confini della città. Alunni da tutto il Nord Italia partecipano alle lezioni di Linde, che in alcuni casi si reca personalmente nelle scuole più lontane per tenere i suoi incontri. «Le prossime trasferte saranno a Pavia e Genova», spiega il professore, «e in entrambi i casi svolgerò almeno due lezioni per istituto. In queste situazioni alle scuole conviene di più chiedere a me di andare da loro, anziché far spostare tutti i loro studenti a Milano». La soddisfazione più grande per Blanco, però, è arrivata quando è stato invitato a presentare il suo progetto all'Università Ca' Foscari di Venezia. «Io non sono un professore universitario», precisa Linde, «ma mi hanno chiesto di raccontare Las Tapas de Juan agli studenti del master



in Didattica dello spagnolo. È stato bello condividere la mia esperienza di insegnamento con un metodo alternativo alle lezioni tradizionali». Sull'onda di questo successo Linde ha lanciato alcuni spin-off del progetto, per esempio organizzando compleanni o serate a base di tapas in alcuni locali di Milano. «Collaboro con diversi bar e ristoranti, ma perfino alcune famiglie mi hanno chiesto di partecipare alle feste di compleanno dei loro figli. Con gli invitati andiamo al supermercato a comprare gli ingredienti e poi si va a casa a cucinare», spiega Linde. L'intuizione più recente è quella di realizzare una versione per adulti del laboratorio, proponendo il format alle aziende interessate ad attività di *team building*. Secondo il professore, infatti, la preparazione delle tapas in un ambiente conviviale e il successivo scambio di "regali" potrebbero rafforzare i legami anche tra colleghi. Insieme a Sara Vázquez Bueno, docente all'Università Cattolica, Linde sta ultimando i dettagli del nuovo progetto: «Vorremmo coinvolgere le imprese di Milano che hanno un legame con la Spagna. Penso alle grandi multinazionali spagnole con sede in città o alle aziende che

hanno dipendenti per metà italiani e metà iberici», spiega Linde.

Anche con gli adulti la lingua utilizzata sarà lo spagnolo: «Di base le attività si svolgeranno in lingua, ma come già avviene per i ragazzi la difficoltà varierà in base ai livelli di competenza. E se necessario si può passare all'italiano senza problemi, purché ci si continui a divertire».

Benché le iscrizioni non siano ancora aperte, Linde ha già iniziato a promuovere le attività di *team building* attraverso i social media, a partire da Instagram. La pagina @lastapasdejuanmilano raccoglie alcune fotografie delle lezioni per i ragazzi, ma può contare anche su testimonial d'eccezione come il cantante spagnolo Álvaro De Luna. Scorrendo i post, quello che colpisce a primo sguardo sono le felpe colorate con il logo de Las Tapas de Juan: «Ogni giorno ne indosso una diversa», ammette Linde, «e ormai fa parte della mia immagine. In una settimana incontro un centinaio di studenti: se ognuno fa una foto con me, allora centinaia di persone vedranno questa felpe e memorizzeranno l'immagine. Non ho mai studiato marketing, ma con l'esperienza ti accorgi di cosa funziona».



Il professor Linde e la collega Sara Vázquez Bueno, con cui terrà i corsi di *team building*. In basso, una lezione di tapas all'Instituto Cervantes (foto di Juan Linde)

Il segreto del successo del laboratorio, secondo il professor Linde, è soprattutto il rapporto speciale che lega Spagna e Italia. «È difficile incontrare un italiano a cui non piaccia la Spagna, così come gli spagnoli adorano l'Italia. Solo a Madrid, per esempio, ci sono 5mila pizzerie e i madrileni sono orgogliosi di questo record», prosegue il professore.

A testimoniare il legame tra i due Paesi è anche la vita personale di Linde, che 14 anni fa ha scelto l'Italia per amore: «Io sono nato a La Rioja, una regione dell'entroterra spagnolo famosa per i suoi vini. Da ragazzo mi sono trasferito a Madrid per diventare insegnante ed è lì che ho incontrato il mio attuale marito. Lui è napoletano, anche se trapiantato a Milano. Proprio nel capoluogo lombardo, durante la pandemia abbiamo deciso di sposarci», ricorda Linde. «Quando ci siamo conosciuti lui era in Spagna in vacanza. Per un anno abbiamo fatto avanti e indietro tra Madrid e Milano, finché nel 2010 ho preso la decisione di trasferirmi in Italia. Inizialmente questa soluzione doveva essere per un paio d'anni, ma alla fine non me ne sono più andato».



«Danziamo per noi stesse,

La pole dance tra successo e discriminazioni. La campionessa Alice
Uno sport per riscoprirsi, all'ombra dei pregiudizi

di MANLIO ADONE PISTOLESI
@manlioadone

«Chiederesti mai a un nuotatore di non indossare un costume?». Così Greta Tesini, 26 anni, pole dancer dal 2017, prova a smascherare tutta l'ipocrisia dietro le discriminazioni che lei come tante ragazze affronta ogni giorno.

La pole dance è una disciplina a metà strada tra la danza e lo sport, in cui un atleta esegue pose ed evoluzioni a mezz'aria, un mix di forza fisica e arte. Stare solo in culotte e top non è una scelta provocatoria, ma utile a fare attrito con il palo: «Altrimenti cadi, con non poche conseguenze».

Lungo quei quattro metri chi pratica pole dance ritrova se stesso. È una sfida con la propria mente e la gravità: da una parte l'idea di apparire ridicoli, dall'altra una prova costante di resistenza a suon di lividi ed escoriazioni. «Ti permette di giocare con una parte di te che altrimenti rimarrebbe silente», continua Tesini. Fare pole dance non è un hobby, ma una continua messa in discussione dove chi sale sul palo lo fa per sbloccarsi, ricercare la propria femminilità o esprimersi. In famiglia ha avuto sempre supporto ed è stata lei la prima a coinvolgere tutti: «Se mia nonna riuscisse a camminare inviterei anche lei al saggio di fine anno».

Il pregiudizio però esiste ed è frutto di ignoranza. «C'è ancora chi si confonde con la lap dance che invece non usa sbarre», afferma Sabrina Yuriko, 27 anni, insegnante della scuola Body rock Pole dance. L'origine è però univoca, la disciplina si sviluppa dalle *performance* delle stripper nei night club e ancora molte evoluzioni conservano il nome assegnato all'epoca.

«Molti pensano di ricondurre la disciplina al *mallakhamb* indiano o a qualche rito polinesiano, ma non è così. La pole deriva dal mondo dei

club. E prima lo accettiamo, prima cadranno i pregiudizi», spiega Yuriko. Lei ha iniziato nel 2018 e nel 2021 è diventata insegnante. Nel 2022 arriva il terzo posto alla competizione "Exotic Goddess", perché pratica una delle tante varianti della pole dance: l'exotic.

Come se non bastassero le critiche e i commenti sgradevoli dal mondo esterno, anche tra le diverse discipline in cui si articola la pole (art, sport, fitness) esistono dei preconcetti riguardo all'exotic. Chi la pratica può vestire stivali che coprono tutta la gamba e con tacchi alti, cura di più la coreografia alla base del palo e fa meno evoluzioni rispetto ad altre varianti.

«C'è chi dice che camminiamo soltanto», aggiunge Yuriko. Poi si aggiungono anche pretese di una maggiore nobiltà di una determinata disciplina rispetto a un'altra, soprattutto in vista di un riconoscimento come sport olimpico che tarda ad arrivare. L'exotic viene ritenuta come troppo vicina alle origini della pole dance, stivali e pose ammiccanti vengono considerati eredità da cui allontanarsi: «Danziamo per noi stesse, non per uno spettatore. Non siamo stripper», puntualizza Yuriko. A livello internazionale le federazioni maggiori, la Posa (Pole sports and arts) e l'Ipsf (International pole sports federation), sono divise. La prima punta alla promozione anche delle competizioni artistiche, cosa che non fa la seconda.

Tuttavia, il mondo della pole dance è in realtà una grande comunità, una famiglia che si supporta e si aiuta a vicenda: «C'è tanta solidarietà tra donne, cosa che nella danza non

ho mai trovato», sostiene Yuriko. In uno sport in cui ci si deve fidare l'uno dell'altro, in cui un appoggio mancato può provocare gravi contusioni e in cui ci si mette in gioco anche come persona, il supporto fisico e non di chi ti sta accanto è essenziale. Anche per farsi forza quando l'odio online punta un suo componente.

D'altronde la disciplina in Italia è molto giovane, le prime palestre sono nate intorno al 2008-2009, ma il fenomeno ha iniziato a diffondersi solo dal 2014. Milano ha meno di una decina di scuole che vivono solo di pole dance, senza contare le strutture che offrono corsi singoli.

All'inizio quasi ci si nascondeva e si limitava la pubblicazione social delle



non siamo delle stripper»

Faulisi: «Solo in Italia la disciplina è un tabù per gli uomini etero»
di genere, in cui costanza e dedizione sono fondamentali



La palestra della Body rock Pole dance, in zona Brenta. In basso, l'insegnante Sabrina Yuriko e il performer Riccardo Ranieri. Nella pagina accanto, Alice Giorgia Faulisi, campionessa italiana di pole art (foto di Manlio Adone Pistolesi)

performance, con il passare degli anni le cose sono migliorate e allora anche la pole è diventata commerciale. Il prezzo medio di una lezione in Italia varia dai 12 ai 20 euro. Di solito vengono offerti pacchetti trimestrali, semestrali e annuali, quest'ultimo non scende mai al di sotto degli 800 euro totali.

La Body rock, per esempio, conta circa 100 allieve e quattro insegnanti che si dividono il lavoro.

Negli ultimi anni il nostro Paese ha anche ottenuto risultati molto importanti nelle gare di settore: a portare in alto la nostra bandiera è stata più volte Alice Giorgia Faulisi che ha fondato una sua palestra a Nova Milanese, l'Agf Studio. L'incontro con la pole arriva nel 2015, tutto nasce da un video su YouTube.

In quella che è ormai diventata la sua professione - ha più di 70 allieve dai 5 ai 60 anni - ha trovato cosa cercava: la forza mescolata all'arte e alla femminilità. Si è specializzata in pole art, mentre l'exotic per lei è più un divertimento. Nel 2020 arriva seconda a livello nazionale ed europeo.

Poi diventa campionessa italiana e a dicembre 2023, ai mondiali di Barcellona, si è classificata terza. Non

esistono premi in denaro per la pole dance e ai *ranking* nazionali si accede solo salendo sui tre gradini più alti del podio. I prossimi appuntamenti per Faulisi la vedranno impegnata tra primavera ed estate a Torino, in Austria e in Grecia.

Se però sono stati fatti progressi nell'accettazione della pole dance, l'Italia è ancora indietro per quanto riguarda la presenza maschile nello sport. «È un'eccezione tutta italiana», spiega Faulisi, «all'estero gli uomini, etero e omosessuali, praticano pole dance soprattutto nelle varianti della pole art e della pole sport (più simile al *calisthenics*)». Fra i pochi che praticano questo sport c'è Riccardo Ranieri, 28 anni, che ogniqualvolta sale sul palo si sente



libero. «Io prediligo la sbarra con lo spin, non statica. Ti permette di conservare un po' di energia e trasmetterla anche allo strumento, così è come se volassi».

Ha iniziato nel 2021 e la passione è nata da un video della cantante e ballerina britannica FKA twigs (pseudonimo di Tahliah Debrett Barnett), che in *Cellophane* si esibisce in una performance al palo.

Ranieri viene dal mondo della danza ed è passato alla pole dance proprio perché ha scoperto in questa disciplina la componente artistica e quella sportiva che cercava.

Nella palestra è riuscito a trovare un ambiente più accogliente e meno tossico rispetto a quello della danza: «C'è molto supporto. Sei in tutti i sensi messo a nudo davanti al palo e agli altri. Ed è forse per questo che cadono i preconcetti. E poi anche per spirito di sopravvivenza: siccome compi gesti atletici molto pericolosi catalizzi l'empatia delle persone, cosa che in altri sport non c'è».

Il filtro dell'orientamento sessuale però rimane: «Io sono omosessuale, tra i pochi a praticare pole dance in Italia, ma dovremmo concentrarci più sulla persona, non tanto sugli aggettivi che la qualificano. È rammarcante che il giudizio di uno sconosciuto possa bloccarti dal praticare la pole dance».

In Italia c'è ancora molto da fare sul campo dei diritti, ma un sogno Ranieri ce l'ha: «Il mio desiderio è di avere un locale completamente queer, come il Playhouse di Los Angeles o a Londra, dove ci si possa esibire ed esprimere se stessi con la pole dance».



Il doppiatore Simone D'Andrea (foto dell'intervistato). Nella pagina accanto, la locandina di *Oppenheimer* (foto di Alessandro Miglio)

Quando il doppiaggio sposa l'arte

Simone D'Andrea, voce di Oppenheimer: «Il mestiere non sparirà»

di ALESSANDRO MIGLIO
@alessandromiglio

Tutti conoscono la sua voce, ma pochi sanno chi è davvero. Un po' per via della sua timidezza e perché non ama apparire o rilasciare interviste. Nel buio di uno studio, però, Simone D'Andrea trova l'ambiente ideale per indossare un'altra veste e calarsi nel ruolo di doppiatore. È uno dei più talentuosi e apprezzati in Italia e ha prestato la voce ad attori del calibro di Cillian Murphy, Colin Farrell e Matt Damon. «E pensare che una volta mi dissero di lasciar perdere perché non era un mestiere adatto a me», ricorda D'Andrea. Nato a Milano, ha iniziato la sua carriera come corista, ma quando è arrivato il momento di decidere quale strada intraprendere non ha avuto dubbi o esitazioni. Anche se questo ha comportato la rinuncia allo studio e al calcio, un'altra sua passione. D'Andrea ha giocato nella Vercellese, squadra che puntava molto sul suo vivaio tanto da riuscire a catturare l'interesse di Juventus e Inter. «A 11 anni sono entrato nei Piccoli Cantori di Milano e partendo da lì sono stato proposto tante volte come bimbo nelle pubblicità. Ho avuto un piccolo ruolo anche all'interno della sigla del

cartone animato *Lupin*. Il mio esordio come doppiatore invece è avvenuto più avanti, verso i 17 anni. Ricordo la prima volta che ho assistito a un turno: ero seduto in un angolino e ascoltavo questi attori che, pur recitando una parte non loro, riuscivano a dare anima a quello che dicevano. Così mi sono innamorato di questo mestiere e mi sono iscritto al Centro teatro attivo. Da lì sono usciti un sacco di interpreti milanesi. Pian piano il lavoro è aumentato, quindi sono stato costretto a lasciare l'università perché non avevo più tempo da dedicarle. Mi mancavano soltanto due esami alla laurea». Il percorso di D'Andrea lo ha portato a lavorare nelle più importanti produzioni di Hollywood. Tentare di emularlo è possibile, ma il talento non basta: occorrono anche passione e dedizione al lavoro. Caratteristiche essenziali per continuare a crescere: «Quando sono passati i miei treni ero pronto e ho cercato di prenderli tutti. Per arrivare dove sono adesso ho dovuto studiare, lottare, mettermi alla prova e capire quali limiti avevo. Questo mi ha portato a lasciare Milano per spostarmi a Roma, dove

è nato il cinema italiano e la qualità è massima. Sono ancorato alla mia città, credo che abbia un sacco di talento, ma purtroppo è lasciato un po' al caso. Servirebbe più attenzione e la formazione di figure specifiche, strutturate per aumentare la qualità della produzione». Il ruolo del doppiatore non sempre viene riconosciuto e apprezzato. Secondo alcune persone i film andrebbero visti soltanto nella loro versione originale. Un punto di vista che non tiene conto di diversi aspetti, come la competenza linguistica o il desiderio di rilassarsi durante la visione. Necessità a cui risponde invece il doppiaggio. «Parliamo di un'eccellenza italiana, dall'enorme valenza e che io vedo ancora come una forma d'arte», continua D'Andrea, «nell'ultimo periodo però le decisioni prese non sono state corrette: l'industria ha accelerato i tempi e adottato una mentalità che stiamo cercando di combattere. Per trasmettere in italiano le emozioni e il senso dell'opera madre occorrono processi di lavorazione più lenti per poter studiare, provare e cambiare le battute. Spesso invece ci

troviamo in sala sommersi di lavoro e la qualità del prodotto inevitabilmente ne risente. La velocità non si sposa con l'arte». D'Andrea ha doppiato Murphy in molti film, tra cui l'ultimo capolavoro di Christopher Nolan *Oppenheimer*, che racconta l'ascesa e la caduta del padre della bomba atomica. L'opera ha avuto un successo incredibile, ottenendo 13 nomination agli Oscar, vincendo cinque Golden Globe e incassando quasi un miliardo. «Ho letto due biografie per capire veramente l'unicità di J. Robert Oppenheimer, un uomo che ha cambiato le sorti del mondo. Conoscevo bene Murphy, l'ho doppiato diverse volte perché le mie caratteristiche attoriali e il mio modo di recitare sono simili ai suoi, ma la lavorazione non è stata semplice: per questioni di riservatezza abbiamo dovuto utilizzare i tondini, un sistema che non ti permette di vedere la scena nella sua interezza, ma soltanto i movimenti dell'attore. Quindi non sai cosa ti sta raccontando Nolan in quel momento. Oltre che complesso, il film è anche abbastanza lungo. Infatti per completarlo sono stati necessari 22 turni da tre ore ciascuno». *Oppenheimer* ha permesso a Murphy di diventare una vera e propria stella. Questo gli consentirà di lavorare nelle principali produzioni di Hollywood d'ora in avanti. Non sempre però il successo di un attore si riflette anche sul suo doppiatore: «Non è detto che il suo ruolo ricapiti a me. Dipende da tanti aspetti, anche economici. Spesso il direttore per non disturbare troppo il pubblico va a vedere chi l'ha doppiato in passato, ma se non si trova d'accordo con quella scelta cerca qualcuno più vicino alle caratteristiche di quell'attore o a quell'interpretazione. Anche noi vinciamo e perdiamo provini in continuazione e la cosa non mi dispiace anzi mi stimola molto». In questo mestiere non c'è nulla di scontato, neanche se iniziare o meno a prestare la voce a un attore. Dipende dal momento, dalle scelte del direttore e dalla preparazione del doppiatore. D'Andrea ha avuto il ruolo di Murphy per la prima

volta nel 2002, in *28 giorni dopo* di Danny Boyle: «Sono i treni di cui parlavo. Lui era ancora acerbo però si vedevano le sue potenzialità. Poi ha questa caratteristica che, anche se è in silenzio, riesce a bucare ugualmente lo schermo con i suoi occhi. La pellicola era importante e sono contento che la nostra edizione sia piaciuta. Dopo ci sono stati lo Spaventapasseri in *Batman* e il ruolo di Thomas Shelby nella serie tv *Peaky Blinders*, prima di arrivare a *Oppenheimer*. Come molti settori, anche quello del doppiaggio è minacciato dall'intelligenza artificiale. Gli sviluppi nel campo vocale hanno dato a questi sistemi la possibilità di prendere un video e cambiare la lingua in cui le persone stanno parlando, mantenendo lo stesso tono e accento. Restano però molti dubbi sulla capacità di una macchina di trasmettere le stesse emozioni di un essere umano: «Il pericolo c'è, è inutile nascondere. Con alcune associazioni stiamo cercando di normare il più possibile l'entrata in campo di questi sistemi, quindi non sarà più possibile cedere diritti che vadano ad allenare l'ia. Sinceramente io non credo

che una forma d'arte possa essere sostituita a pieno da un meccanismo. Anche perché i suoni di una voce americana, per esempio, non possono essere riprodotti correttamente in tutte le lingue del mondo. Non sarebbero credibili». D'Andrea non pensa che il suo mestiere possa scomparire. Tra vent'anni vede un settore diverso, ma sicuramente ancora in vita. La speranza è che possa tornare alla qualità avuta in passato: «Ci sarà sicuramente un'evoluzione tecnologica, ma il principio deve rimanere quello di andare alla ricerca di materia prima che diventi eccellenza. Quindi di talenti e di un metodo di lavoro che li valorizzi. Spero possano avere tempi dilatati di produzione per poter dare allo spettatore ciò che merita: un'opera prima tradotta e rivisitata. Io sono convinto che questo mestiere continuerà a esistere. L'avvento delle piattaforme ha costretto Paesi come la Lituania, l'Uzbekistan e la Polonia, dove non esisteva questa cultura, a iniziare a doppiare. Siamo andati in controtendenza rispetto a quello che ci si aspettava ed è la dimostrazione che il nostro settore è vivo».



Giù le mani dagli animali

Lav e Oipa: «Pene più severe per maltrattamenti e uccisioni»

di **MATILDE PERETTO**
@matilde_peretto

Aron, un pitbull ancora cucciolo, non ce l'ha fatta. È stato bruciato vivo da chi lo ha voluto e avrebbe dovuto accudirlo. Anche Grey, un gatto tranquillo e non più giovanissimo, non è sopravvissuto. Tutta quell'acqua nei polmoni lo ha fatto annegare dopo che una ragazzina l'ha spinto in una fontana. Leone invece, con il suo pelo rosso, ha avuto più fortuna: hanno tentato di scuoiarlo vivo ma l'Asl veterinaria è riuscita a salvarlo.

Casi di maltrattamenti e uccisioni di animali sono all'ordine del giorno e l'associazione Lav lo sa bene. Per questo ogni anno stila il rapporto Zoomafia, un'analisi sullo sfruttamento criminale di animali in Italia. Al suo interno ci sono dati nazionali e locali, come quelli sulla Lombardia, raccolti grazie alla collaborazione di dieci Procure.

Nel comune di Milano sono stati registrati 146 procedimenti per reati contro gli animali, come ad esempio combattimenti e traffico di cuccioli, anche se i più frequenti sono l'uccisione di animali e il maltrattamento. La maggior parte dei procedimenti penali, però, è a carico di ignoti (42 contro i dieci noti per il reato di uccisione di animale, per esempio). Ciro Troiano, responsabile dell'Osservatorio nazionale Zoomafia Lav e criminologo, ha aggiunto: «Anche il traffico di cuccioli è un reato che interessa l'hinterland milanese».

Gioia Riegler, responsabile della sede Lav di Milano, è preoccupata per quello che sta succedendo in città, soprattutto per mano di giovani che si accaniscono su «creature indifese» senza provare compassione. «Spesso l'angoscia è accompagnata dalla frustrazione nel vedere come questi atti vengano puniti con pene troppo lievi o addirittura nulle. È necessaria una revisione degli articoli del codice penale relativi ai reati a danno di



Foto di Oipa

animali, che renda le pene più severe», ha spiegato Riegler.

Gli articoli a cui fa riferimento sono il 544bis e il 544ter. Il primo è sul maltrattamento di animali e prevede una multa dai 5mila ai 30mila euro o la reclusione dai 3 ai 18 mesi. Il secondo, invece, prevede fino a 24 mesi di reclusione per chi uccide animali.

A chiedere pene più severe è anche l'Associazione internazionale protezione animali Oipa. «Le pene esistenti non sono proporzionate ai fatti che si verificano», spiega Claudia Taccani, responsabile legale, «ma dovremmo ottenere un aumento nei prossimi mesi perché abbiamo presentato, insieme ad altre associazioni, un pacchetto normativo in cui è previsto un innalzamento netto delle pene».

L'Oipa è un'associazione riconosciuta dal ministero dell'Ambiente e da quello della Salute. È dotata di una serie di guardie zoofile che intervengono direttamente nel recupero di animali maltrattati e nella denuncia se è presente l'ipotesi di reato. «Noi molto spesso denunciemo perché partecipiamo anche ai procedimenti penali», aggiunge Taccani. Gli interventi che le guardie zoofile fanno a Milano riguardano principalmente l'accattonaggio, dietro il quale spesso si nascondono maltrattamenti, oppure casi di accumulo o detenzione di animali

in quantità e luoghi non idonei. Un caso riportato nel bilancio annuo 2022 dell'associazione vede gli agenti dell'Oipa trovarsi di fronte a uno scenario raccapricciante: «In Brianza, sei pitbull talmente magri da fare impressione, vivevano tra cumuli di escrementi senza neanche una ciotola d'acqua. Subito sequestrati e sottoposti a visita veterinaria, gli animali sono stati condotti presso il canile sanitario. Denunciati i responsabili».

Secondo Ettore Traini, presidente della Commissione diritto degli esseri animali di Milano, i maltrattamenti e l'uccisione di animali costituiscono «un fenomeno allarmante. Chi fa male agli animali può fare male anche alle persone. Prendersela con l'animale è la cosa più facile e può rappresentare una spia inquietante di futuri comportamenti».

Un duplice pericolo quindi, per l'animale ma anche per la collettività. Traini, però, non è d'accordo sull'aumento delle pene: «Io penso che bisogna puntare su altre leve: l'educazione, la prevenzione e magari anche su condizioni diverse che non siano il carcere, per esempio degli obblighi di volontariato presso associazioni di tutela degli animali. Alzare le pene detentive ha una scarsa incidenza perché queste persone, che fanno del male agli animali, commetterebbero questi fatti anche in presenza di sanzioni più elevate».